

→ continua da p. 5

Nei giovani di questa generazione la perdita di comunicazione è dovuta solo ad un aumento di sistemi informatici e virtuali, oppure il virtuale è solo una conseguenza?

Secondo me, non c'è una perdita di comunicazione. I ragazzi giovani e le ragazze comunicano semplicemente in maniera diversa, forse è per questo che non riusciamo a capirli.

Se c'è una differenza, tra gli adulti e i più giovani, è proprio in quel "virtuale" e "reale", mentre per noi adulti "virtuale" e "reale" continuano a rimanere ancora due grandi bolle, che, in qualche maniera si sovrappongono, sono tangenti, ma per noi "virtuale" è una cosa, "reale" un'altra. E continueremo a dirci che certe cose è sempre meglio farle offline, guardandosi negli occhi.

Dobbiamo arrenderci al fatto che, invece, le nuove generazioni considerano virtuale e reale in un'unica bolla.

Il fatto che a mio figlio arrivi una notizia, e che quella notizia arrivi attraverso una telefonata o qualcuno suoni alla porta, magari quel messaggio arrivi su Instagram, su Whatsapp, non cambia niente. Questa, forse, è la più grande distanza che c'è tra le generazioni.

Questo cambio di cultura, perché sì, stiamo parlando di una cultura del digitale che dobbiamo imparare ad abitare, perché lì ci stanno le persone, dalla testa ai piedi, con i loro sentimenti e con le loro emozioni!

Con questo, non sto dicendo che noi dobbiamo fare tutto online, assolutamente no: abbiamo anche la libertà di scegliere, di dire che non ci vogliamo stare, ma dobbiamo essere consapevoli che c'è una parte del mondo, perché sono cinque miliardi le persone che utilizzano i cellulari e quattro miliardi quelle che stanno sui social, che abitano



questi luoghi!

C'è da lavorare sulla loro educazione, sulla consapevolezza che sono dei mondi che hanno delle regole. Sono dei mondi dove ci si può fare seriamente del male, però, forse, va accettato il rischio di provare ad esserci. Lo dico, in particolar modo, per quella

che è, come dire, l'educazione dei ragazzi: non possiamo pensare di accompagnarli nella loro crescita senza accompagnarli anche nella loro cittadinanza digitale e noi dovremmo essere degli esempi, ma se noi questi luoghi non li abitiamo, se questi luoghi, anzi, li ripudiamo, se è troppo faticoso

esserci, a che modelli guarderanno?

In fondo, ci sono tante situazioni nella rete che possono essere anche pericolose, possono anche essere violente, ma gli anticorpi di quella rete possiamo essere solo noi. Allora, ecco, per un bene maggiore, pensiamoci, proviamoci, lavoriamo su questa consapevolezza!

Ed è per questo, che io dico, che oggi un parroco, un sacerdote, una religiosa, un catechista, chiunque accompagni la vita dei ragazzi più giovani, che non può non conoscere cosa sono TikTok, Instagram, YouTube...

Ci può esprimere le sue emozioni in riferimento al fatto che il Vescovo di Trieste ha sottoscritto il "Manifesto delle Dieci Parole O-stili"?

È stata la prima volta che un Vescovo in Italia lo ha sottoscritto. L'ho fatto presente anche su un post: la firma del "Manifesto della comunicazione non ostile" è così importante, perché ci ricorda che, nella comunicazione digitale, siamo tutti apprendisti. Questa firma ammette "che non è una meta ma una responsabilità".

Sarebbe bello che lo firmassero tutte le parrocchie, le diocesi.

Una scelta non scontata, che va nella direzione tracciata da Papa Francesco, che dice: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze..."

Una Chiesa che si mette in gioco nell'ambiente digitale, è una Chiesa in uscita, che vuole arrivare alle periferie esistenziali dell'uomo - dice il Santo Padre - per portare la tenerezza di Dio a chi non lo conosce".

don Marco Eugenio Brusutti

